

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il passo di Craxi

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Ormai la mossa è conosciutissima, quasi quanto il famoso doppio passo di Biavati, un'ala che, negli anni Trenta, fu tra i protagonisti della scena calcistica. Sorprendente e inusitata le prime volte, diventa, col passar del tempo e la ripetizione, un pezzo da repertorio. E quando si può dire del discorso di Craxi all'Assemblea nazionale socialista. Nella sostanza, sul finire della legislatura, si toglie il sostegno al governo in carica, per creare qualche scompiglio nella vita interna della Dc, vedere fino a che punto giunge la sofferenza dell'alleato; e fino a che punto, dall'altra parte, è possibile strappare concessioni. Così hanno letto i commentatori, richiamando anche in questa occasione il gioco del cerino acceso. Senonché, girando il cerino da anni, la metafora sarebbe più aderente alla realtà se riferita a un cero di Gubbio. Si può aggiungere che, questa volta, il dribbling è meno stretto di altre. Alla squadra dc non solo si chiede, come in casi precedenti, di lasciare il campo o di cambiare formazione, ma neppure di sostituire il capitano. Con in più, una notazione che induce a ironico divertimento: l'unico nella Dc che potrebbe aver interesse a profittare della mossa di Craxi per provocare lo scioglimento di De Mita, il nemico. Intendiamoci, è assolutamente giusto chiedere che l'ultimo anno di legislatura non trascorra stancamente, ma in modo produttivo e incisivo. Il fatto è che questa richiesta, Craxi l'appoggia su un elenco quanto mai scontato e generico dei «mali» del paese, senza alcuna indicazione precisa e concreta degli interventi che si rendono necessari. Si entra un po' nel merito su un solo punto: nel sollecitare un pronunciamento popolare sulla «riforma presidenziale». E, a questo proposito, è ormai necessario dire in tutta chiarezza che la posizione sulla quale si è attestato il Psi non è opinabile e criticabile perché troppo audace e sconvolgente, ma perché tanto generica e allusiva da restare inevitabilmente sul terreno della propaganda. Spieghiamoci. La crisi complessiva del sistema politico ha ormai investito l'assetto istituzionale. Sono coinvolte, con drammatica evidenza, tutte le istituzioni comprese la più alta, la presidenza della Repubblica. Una riforma complessiva è necessaria. Non è certo questo che ci preoccupa o ci trova in dissenso. Ma, se le cose stanno così, non ci si può limitare ad una consultazione diretta degli elettori su un singolo tema, per quanto importante. Si deve aprire un vero e proprio processo costituente, sostenuto da un confronto di merito sull'insieme del quadro nuovo che si vuole delineare, confronto che noi auspichiamo e sollecitiamo da tempo innanzitutto tra le forze della sinistra: un processo articolato in un preciso percorso procedurale. Un percorso costitutivo non esclude certo l'eventualità dell'intervento diretto del popolo; che, anzi, non deve essere riservato ad un solo argomento. Ma non può, all'evidenza, limitarsi a questo; deve essere corredato e completato dalla indicazione di sedi rappresentative, con responsabilità ben definite per quel che riguarda tanto il potere di proposta, quanto il potere di definizione.

Ecco il tema principale, se si vuole ben impiegare l'ultimo anno della legislatura: stabilire ed avviare il processo costituente, con certezza di procedure e con chiarezza di contenuti. E farlo non nel chiuso del pentapartito, ma con la partecipazione e il coinvolgimento paritario di tutte le forze del Parlamento. Risultato chiaro, costi quel che costi, intendiamo quando affermiamo che la verifica di cui c'è bisogno è sui problemi del paese e sulle risposte che ad essi si danno; e che tale verifica dovrebbe coinvolgere innanzitutto le forze della sinistra. Più volte abbiamo avanzato al Psi proposte ed inviti in tal senso, che restano, per quanto ci riguarda, del tutto validi; sulle riforme istituzionali e sul resto. Una selezione assai impegnativa di argomenti è stata recentemente, di nuovo, indicata dal segretario del Pds. C'è solo l'imbarazzo della scelta, a cominciare dai temi sui quali si concentra l'attenzione unitaria dei sindacati: riforma fiscale, riforma della struttura del salario, unificazione del rapporto di lavoro nel settore pubblico e nel settore privato. Non dovrebbe essere tanto difficile, in tal modo, andare al di là di una discussione sulla «unità socialista» che rischia di divenire ormai stucchevole e tanto rarefatta da risultare inafferrabile. «Per unità socialista» ha detto Craxi nell'Assemblea nazionale - intendiamo un terreno d'incontro, sulla base dei principi e dei valori, dei punti di riferimento propri e comuni a tutto il movimento socialista, socialdemocratico, laburista, socialista liberale europeo, di forze autonome provenienti da esperienze diverse, interessate e disponibili al dialogo, a nuovi rapporti improntati al reciproco rispetto, orientate verso la collaborazione e verso l'assunzione di impegnativi vincoli comuni. Usciamo, finalmente, dal vago. Se assumiamo per buona questa definizione della unità socialista, non c'è davvero da parte nostra, già oggi, alcuna obiezione. In più occasioni impegnative al massimo, abbiamo dichiarato e mostrato di condividere i principi e i valori fondamentali della sinistra europea: non rifiutiamo ma riconosciamo continuamente, sulla base della nostra autonomia, un terreno d'incontro, disponibili al dialogo, praticando e chiedendo reciproco rispetto, sollecitando la collaborazione, fino alla assunzione di impegnativi vincoli comuni, come sicuramente sarebbe una comune responsabilità di governo. Il fatto è che i rapporti a sinistra si misurano ormai su un terreno che non è più, in alcun modo, né quello ideologico, dei principi e dei valori; né quello degli scopi, né delle nostalgie frontiste, per dirla con Craxi. Il problema è tutto acuito nelle scelte programmatiche e nelle coerenze politiche. Se si prendesse finalmente atto di questa verità, si sarebbe già realizzato un bel passo avanti.

Intervista a Luigi Manconi sui movimenti, le lobbies, il volontariato, le leghe «Rifiuto l'apologia della società civile, però...»

Il «fai-da-te» degli anni Ottanta

MILANO. I movimenti di protesta, i gruppi di volontariato, le lobbies di pressione sono sempre esistite: qual è la differenza fra quelle «di sempre» e quelle nate negli anni Ottanta? Il caso che viene per primo in mente è quello di Ustica, una strage rimasta impunita come le tante altre. I familiari delle vittime si mettono insieme e decidono di andare fino in fondo, vogliono la verità. Ecco, in questa maniera, il dolore, la più intima delle sofferenze che una volta veniva occultata o negata, rompe l'ambito familiare, diventa risorsa per la più pubblica delle azioni, diventa azione politica, raggiunge le più alte cariche dello Stato, mette in crisi le gerarchie dell'Aviazione.

Oggi pomeriggio, alle 17, nella sede dell'Istituto di storia della Resistenza, a Roma (via della Penitenza, 3/b) si svolgerà un dibattito su «Cos'è oggi il conflitto?». A parlarne, Giuseppe De Rita, Massimo Iardi, Carlo Pasquinelli e Rossana Rossanda. Il dibattito presiederà le mosse dal libro di Luigi Manconi «Solidarietà, egoismo», edito dal «Mulino». L'autore ne parla in questa intervista all'«Unità».

ANTONIO DEL GIUDICE



Il sociologo Luigi Manconi

Alcuni suoi colleghi professori attribuiscono tutto ciò a un risveglio della società civile... No, non me ne frega niente di una generica società civile. Rifiuto l'apologia della società civile. Io parlo di fenomeni ben riconoscibili che puntano non tanto a svuotare lo Stato quanto a valorizzare alcune iniziative, che insisto nel definire politiche. I familiari di Ustica hanno aperto una crisi, che neanche dieci anni di controinformazione erano riusciti a fare.

Ma c'è in giro un'aria di «diziativa» che di positivo non hanno nulla, che spingono soltanto l'assenza dello Stato. Non le pare?

Un momento. Non mi sogno neanche di dire che tutto quel che si muove è buono. Non lo è, ad esempio, tutto ciò che attiene alla privatizzazione dell'ordine pubblico, alla voglia di vigilante o alla rivolta delle madri genovesi per ottenere il porto d'armi o ai gruppi di repressione contro i viados. Queste sono tendenze pericolose, che non possono avere diritto di cittadinanza in uno Stato democratico.

Purtuttavia, esiste questa voglia diffusa del fai-da-te nella società civile ma anche la quella politica...

Esiste in forme positive e in forme negative. In ogni caso, nasce dallo stato attuale del Welfare-State, nasce dalla voglia di sostituire lo Stato dove è deficitario, dove non arriva affatto, dove è giusto che non arrivi. Penso, per quest'ultimo esempio, alla cura dei tossicodipendenti: è bene che lo Stato ci sia, ma è giustissimo che altre sensibilità si occupino della questione.

Ma l'attuale condizione del Welfare nasce per le politiche del reaganismo e del suo imitatore.

Esattamente. Quelle politiche hanno seguito strade regressive e sequestrarie, come la privatizzazione di tutto a danno dello Stato sociale. Questo ha generato aspetti orribili ma anche manifestazioni positive, che non sono soltanto gesti di solidarietà. La sensazione, quello che si vede, riporta però alla solidarietà più che alla politica. Non crede?

No. La solidarietà è un sentimento privato, che nasce da atteggiamenti personali. La difesa degli immigrati o degli sfrattati, per esempio, aprono vertenze e conflitti, non sono gesti di carità verso gli ultimi, verso i diseredati. I gruppi di volontariato che organizzano i cittadini individuano la posta in gioco, interferiscono con i pubblici poteri, influenzano politiche sociali e spesa pubblica. Si fa più lotta di classe in un'organizzazione come la Caritas che in alcune sezioni del Pci, alcune non tutte.

A proposito. Lei scrive nel suo libro che la figura degli operai è tutt'altro che esaurita. Un po' in controtendenza, di questi tempi...

La figura operaia non ha più un ruolo centrale, e su questo concordo. Ma è sbagliato pensare che sia marginale o scomparsa. Oggi l'operaio magari ha attenuato le forme di lotta tradizionali, ma

preoccuparsi delle compatibilità, i movimenti no. I verdi-arcobaleno, sulla legge per le tossicodipendenze, hanno portato in Parlamento le istanze del gruppo «Educare non punire». Ma è un sistema che può funzionare solo per limitate circostanze, non in assoluto. Per la Pantera, tanto per dirmela una, non ha funzionato. Il Pci, che ha tentato di farsi portatore delle richieste degli studenti, s'è spaccato fra il gruppo accademico-baronale e alcuni esponenti che volevano «mediare» le richieste della Pantera nella linea del Pci sull'università. È fondamentale che movimenti e partiti godano di assoluta autonomia.

Ci sono però in giro nuove figure che salgono e mescolano insieme i due elementi, che magari nascono come movimento e diventano partito. Diciamo delle Leghe e della Rete di Orlando: che posto occuperebbero nella sua analisi?

Tutti e due appartengono alla tendenza che vuol fare a meno dello Stato, come il separatismo di Bossi, o che vuole surrogare lo Stato. I due fenomeni hanno simiglianze stupefacenti. In entrambi i casi c'è una mobilitazione della periferia contro il centro; Orlando attacca il sistema dei partiti, Bossi attacca sia il sistema dei partiti che la macchina statale. Tutti e due agitano valori primari di comprensione diretta, come le mani pulite e l'integrità morale. Tutti e due fanno appello diretto alla gente, oltre le ideologie e oltre i partiti. Tutti e due puntano su una forte personalizzazione del movimento e del suo avversario: Orlando contro Andreotti, Bossi contro Cossiga o, addirittura, contro Garibaldi.

Dov'è il motivo del successo, allora?

Tutti e due predicano valori affidati a movimenti e alla periferia, proprio nel momento in cui più forte s'è fatto il mercato politico e più pesante l'apparato centrale...

Allora, è un successo destinato a durare?

Non lo so. Posso dire che non vedo molta strada per la Rete di Orlando, perché non è riuscita a mantenere la promessa di scissione dalla Dc. Ipotesi più illusoria che politica. Per la Lega di Bossi, il discorso è diverso. Non so quanto durerà, se farà la fine del Melone, o dove andrà a parare. Milano e la Lombardia non sono Trieste. La Lega è un fenomeno che ora è serio, che ha numerose sponde politiche e che può diventare preoccupante.

Giovanni Moro, infatti, parlava di azione di supplenza, proprio perché i partiti non ce la fanno da soli ad assolvere al loro compito...

No, lo credo che i movimenti debbano affermare i diritti non mediare sulla loro attuazione. I partiti devono mediare, trovare le soluzioni

I processi di unificazione non possono operare fuori o contro i valori dell'identità nazionale

ADRIANO GUERRA

Ultime ore davvero, dunque, per la Jugoslavia? E - indipendentemente dall'esito, con la scontata ma relativa vittoria del «sì» al referendum - per la stessa Urss? Le notizie più gravi giungono oggi da Belgrado ove a sostenere lo Stato unitario sembra non ci sia più ormai che un gruppo di generali. Parole terribili che parlano di guerre civili, di dittature militari, di movimenti xenofobi, tornano ad aggirarsi tra noi mentre alle nostre coscienze giungono appelli terribili quanto, spesso, quasi incomprensibili. Che dire ad esempio ai serbi della regione di Karin che ieri hanno annunciato la secessione dalla Croazia? O agli ossetini che hanno chiesto a Mosca un intervento militare per difendere dall'attacco dei georgiani l'indipendenza della Repubblica autonoma appena fondata? Vorrei che rispondessero a queste domande quanti di noi si sono occupati e si occupano di questa o quella «questione nazionale». Eric Hobsbawm, in un libro che sta per uscire anche in Italia, dice che il nazionalismo non ha futuro. Ralf Dahrendorf, per contro, nell'ultimo numero di *Micro Meza*, seppure non escludendo esiti catastrofici per l'Europa, dice che lo Stato nazione rimane un modello sostanzialmente valido. Ma perché è tanto impopolare da noi tutto quello che si agita nel mondo in nome dell'idea di nazione? Certo, c'è la realtà dei pericoli che i movimenti nazionalistici, specie quando sono diretti, come sta accadendo nell'Unione Sovietica, a colpire uno Stato unitario sul quale si reggeva, e non in piccola parte, l'ordine internazionale, portano con sé.

Tuttavia le preoccupazioni sono una cosa e altra cosa sono gli atteggiamenti che esprimono incomprensione e ostilità preconcette. Si dirà che si è di fronte, prima di tutto, ad un tipico problema di ignoranza diffusa. Non è davvero troppo difficile imbattersi, ad esempio, in persone che manifestano meraviglia per il fatto che georgiani o lituani si ostinino a preferire la loro lingua a quella russa. «Perché capita anche di sentire - se si riconosce il diritto all'indipendenza dei lituani, dei georgiani o degli sloveni non riconoscerlo anche agli albanesi?» (o ai siciliani, o ai lombardi, oppure - come ha scritto un lettore del *Venerdì di Repubblica* a Scalfari - agli abitanti della California)?

Se l'idea che la Lituania non sia l'Alto Adige ma semmai sia Francia, sia Italia, è certo che molte, troppe pagine della storia dei popoli non sono conosciute a sufficienza. Non è però solo questo. Del resto c'è anche chi, per dimostrare non tanto l'inesistenza quanto l'insensatezza delle rivendicazioni di tanti movimenti nazionalistici, ricorre ad argomenti seriamente fondati.

Da più parti si pone ad esempio il rifiuto la contraddizione che si riscontrebberebbe tra il processo verso l'unificazione che sarebbe in corso in un mondo sempre più interdipendente e la presenza di tante spinte disgregatrici. A prima vista si è qui di fronte ad una contraddizione reale. Com'è - viene da chiedersi - che boemi e slovacchi, serbi e croati, lituani e russi, non capiscono che il secolo nel quale stiamo per entrare potrebbe finalmente essere quello dell'unificazione dell'Europa e persino del mondo intero?

Ma - ecco il punto - è pensabile che il processo di unificazione in corso possa utilmente operare al di fuori, o contro, il principio del riconoscimento pieno dei vari elementi distintivi - la cultura, la lingua, la religione - dell'identità nazionale? Sono anch'io convinto che, nel momento in cui partecipa a momenti di unificazione economica e politica, ciascun paese rinunci a parte della sovranità nazionale. Così è stato ed è anche per i paesi dell'Europa occidentale. Ma in ogni caso l'Italia è e resterà Italia e la Francia Francia, e ad una reale unificazione politica del continente si potrà giungere perché su questo punto - che pure sarebbe errato considerare ovvio - non c'è stato e non c'è bisogno da parte di nessuno di insistere troppo.

Ora, perché quel che si riconosce senza discussione all'Italia e alla Francia dovrebbe essere negato alla Polonia, alla Lituania, alla Croazia? Forse quel che si finisce spesso per dimenticare è insomma che ad un'Europa occidentale articolata su di un gruppo di Stati-nazione e su alcuni Stati plurinazionali formati nei secoli si contrappone un'Europa orientale che solo nel secolo che sta per finire ha visto scomparire i tre grandi imperi - quello russo-zarista al Nord con la Polonia, i Paesi baltici e la Finlandia, quello asburgico al Centro-Sud e ancora più a Sud, quello ottomano - che tanto a lungo e tanto duramente hanno bloccato o negato identità e dignità di nazione ai popoli che ne facevano parte. Ed è appunto questa Europa che cerca ora all'interno del processo di disgregazione dell'Urss in quanto Stato unitario e del sistema di Stati costruiti sul modello dell'Urss, di articolarsi sulla base di Stati nazionali oppure di Stati plurinazionali (si vedano i progetti in corso per fare dell'Unione Sovietica un'aggregazione di repubbliche indipendenti) di nuovo e diverso tipo.

Di fronte al carattere oggettivo dei processi in corso non vale rimpiangere il passato. L'impero zarista non c'è più, quello asburgico neppure e non è vero che il loro crollo sia stato inevitabilmente negativo. (Che senso ha poi chiedersi se sia stato positivo o negativo il formarsi e il crollare degli imperi?)

Di certo c'è che in ogni caso i processi di unificazione che sono in corso non hanno, non possono avere, come soggetti fondanti la vecchia Unione Sovietica basata sulla Russia (e sul ruolo-guida del popolo russo «fratello maggiore di tutti i popoli dell'Unione», come recitava la formula) che non c'è più, o la vecchia Jugoslavia (che non c'è più) ma ancora una volta, sia pure all'interno di nuove formazioni quale quella proposta da Gorbaciov, le vecchie, storiche, nazioni. Mi si dirà che il nazionalismo, anche quando si presenta come fattore di unificazione, è comunque fenomeno negativo e dunque da combattere. Non starò qui a ricordare tutti i delitti commessi in suo nome. Due riflessioni però si impongono. La prima riguarda la necessità di distinguere sempre quel che è nazionale dal nazionalismo. «Nazionale», ha scritto Gramsci individuando quel che c'è di equivoco nel nazionalismo, è diverso da «nazionalista». Goethe era «nazionale tedesco», Schindler «nazionalista francese» ma né l'uno né l'altro erano nazionalisti. C'è poi da distinguere nazionalismo da nazionalismo. Il nazionalismo lituano è cosa diversa dal nazionalismo grande russo o grande serbo. Bisogna insomma distinguere le lotte per la conquista o la salvaguardia della identità nazionale dalle lotte di chi vuole imporre ad altri la propria lingua, storia, cultura. E poi ancora occorre saper distinguere, ad esempio in Lituania e in Georgia, il nazionalismo dei seguaci di Landsbergis e di Gamsahurdia cieco, disancorato dalla politica e cioè dalla capacità di individuare obiettivi realistici, profondamente reazionario da quello dei moderati, consapevoli della necessità di tener conto di tutte le «forze in campo e dello stretto legame che collega il destino dei loro popoli a quello della perestrojka di Gorbaciov».

La seconda riflessione riguarda, per tornare al tema suggerito all'inizio dell'articolo, il tema della cultura della sinistra di fronte ai problemi nazionali, l'utilità di tener conto anche della nostra esperienza storica. Ho parlato prima di Gramsci, e forse per capire non soltanto perché la Spd, e con essa tutto quel che c'era di sinistra nella Germania orientale, è stata travolta dall'ondata di unificazione divenuta tanto travolgente dopo la caduta del muro, ma anche il nostro atteggiamento di oggi di fronte al «dopo 89» (questo nostro continuo domandarci se era davvero inevitabile che le «rivoluzioni» si concludessero col successo della «destra») può essere utile rileggere quel che Gramsci ha scritto sulle ragioni per cui il nostro Risorgimento, per l'assenza di «spirito giacobino» nel processo attraverso cui è nato lo Stato italiano, si è caratterizzato come «conquista regia», con tutte le gravi conseguenze che sappiamo.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Calderola, vicedirettore

Edizione spa l'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarli, Marcello Stefanini Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445530; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale mensile nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Nel Pds per coniugare libertà e unità

decidere. Io non conosco il compagno Pisano, ma ho capito quali risposte aspetta. Comunione sono lieto che da venerdì soffri meno perché, grazie a l'Unità, con la sua lettera, ha rotto il silenzio e potrebbe quindi ritirarsi dalla linea. Ho detto che so quali risposte aspetta Pisano: quelle che lui stesso dà nella sua lettera. Le sue idee sono abbastanza chiare. Le sue convinzioni sono, mi pare, ben radicate e comprensibili. E si ritrovano nelle posizioni espresse da altri vertici, dentro e fuori il Pds. Ma ci sono altri che la pensano diversamente e che sono anch'essi dentro e fuori del Pds. Ognuno ritiene però che il partito dovrebbe assumere le sue posizioni e gli altri, che non sono della stessa opinione, dovrebbero essere bollati come frazionisti. Su questo punto occorre essere chiari e non mi riferisco al compagno Pisano. Nei giorni scorsi sono stati lanciati appelli contro le correnti. Bella scoperta. Chi non è contro le correnti, direi, alza la mano! Tutti sono per l'unità del partito. Alcuni compagni che partecipano attivamente alla vita della loro corrente scrivono però contro il correntismo. Questi compagni mi fanno venire in mente



coloro che fondano un partito per lottare la partitocrazia, come fa, per esempio, il senatore Bossi con la sua Lega-partito. A me pare che dovremmo tenere presente la nostra storia, la storia del Pci. Il quale sorse dalla frazione comunista consentita nel vecchio partito socialista. Frazione che aveva due giornali, l'Ordine Nuovo di Gramsci a Torino e il Sottile di Bordiga a Napoli. Successivamente il gruppo dell'Ordine Nuovo vinse la sua battaglia politica nel confronto di Bordiga grazie ad una lotta di correnti. I comunisti italiani hanno considerato quei due momenti come vitali

ed essenziali non solo per il loro partito, ma per il movimento operaio. Dovremmo dire, viva il frazionismo. Poi però la corrente dell'Ordine Nuovo diventò partito e via via sono state vietate le altre correnti. Siamo sicuri, cari compagni, che un regime diverso non ci avrebbe fatto arrivare con tanto ritardo alle conclusioni a cui siamo arrivati oggi? Lo dice uno, come me, che ha difeso sino all'ultimo il centralismo democratico. Un centralismo certamente diverso da tutti gli altri partiti comunisti, ma tuttavia con alcune regole rigorose. Ho polemizzato con Cossutta su questi temi sino alla vigilia del XVIII Congresso. Ma proprio al XVIII Congresso si era organizzata una corrente che, come ha scritto Asor Rosa, per un pelo non fece fuori la cosiddetta destra con l'organizzazione delle cancellature. Non scherziamo, quindi, controniamoci e solo se è necessario contiamoci alla luce del sole. È chiaro che quelle che chiamiamo oggi «aree politi-